His reading of *Troilus* and *Filostrato* is particularly welcome because it brings out the ways Chaucer adapted the text by adding and altering the gestures and looks described in it. The reading of *Sir Gawain* is equally adept and especially helpful in decoding the complexities of the non-verbal communication between Gawain and Bertilak and his wife; further discussion of the possibility that Gawain's relationship with Bertilak is to be understood as homoerotic in its gestures (a reading Burrow dismisses too quickly) would have been helpful.

Then, Burrow applies his methodology to the *Commedia Divina*. He discovers in the poem an unexpectedly rich variety of gestures and looks; in some of the encounters with the shades, he argues, the description of such non-verbal signs provides the bulk of the poem's meaning. Burrow also shows how Dante has used his technical knowledge of such signs, probably acquired from such scholastic treatises as the *De Modis Significandi* of Martin of Dacia, within the tight and compressed diction of the *Commedia*. Specifically, Burrow shows how the description of these signs sheds light on Dante's relationship with both Virgil and Beatrice. More generally, Burrow argues, the poem explores the ways that non-verbal communication facilitates or enhances human communication and the ability of visual and textual artists to depict such signs. Burrow's discussion of the "visible speech" in *Purgatorio* X is particularly revealing of the poet's negotiation of such matters.

Burrow's book will prove to be of lasting value in helping modern interpreters of these works and many others understand some of their finest points and those most open to anachronistic misinterpretation. Burrow also extends the range of interdisciplinary readings of the Middle Ages and reminds us how illuminating it can be to use the physical and social sciences to understand medieval literature.

STEPHEN POWELL

University of Guelph

Azzetta, Luca. *Ordinamenti, provvisioni e riformazioni del Comune di Firenze volgarizzati da Andrea Lancia (1355-1357)*. Venezia: Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, 2001 (Memorie. Classe di Scienze Morali, Lettere ed Arti, XCIX). Pp. ix, 310.

Il titolo forse non è ingannevole, perché la parte più consistente del volume, da pagina 127 a pagina 252, è effettivamente occupata dall'edizione dei testi volgarizzati dal famoso notaio fiorentino; tuttavia è un titolo che probabilmente non invoglia il comune studioso di letteratura italiana, il quale potrebbe credere di trovarsi di fronte a un'opera per specialisti, o addirittura per iper-specialisti di storia del diritto o di storia delle istituzioni politiche o eventualmente di volgarizzamenti trecenteschi. Beninteso, c'è anche questo; anzi, se si guarda al numero delle pagine, questo è l'elemento senza confronto preponderante: perché all'edizione vera e propria dei testi occorre aggiungere il glossario (253-268) e gli indici degli antroponimi (269-270) e dei toponimi (270-310: l'esorbitante differenza di ampiezza mostra che in scritture di questo tipo le località —città, paesi, quartieri, pievi— sono molto più significative delle persone che vi abitano); ma bisogna

aggiungere anche la descrizione del manoscritto da cui si pubblica —Firenze, Archivio di Stato, *Statuti del Comune di Firenze*, 33— già Classe II. Dist. I. Num. 15. Stanza II. Armad. I — (50-59) e le preziose *Note linguistiche* (60-114), oltre ai *Criteri di edizione* (123-125; le intermedie 115-117 e 118-121, come si ricorderà ancora in seguito, sono dedicate rispettivamente ai nomi di persona e ai manoscritti e documenti d'archivio citati nell'introduzione). E si tratta di una parte che non può lasciare indifferente neppure lo studioso di letteratura italiana, dal momento che protagonista della vicenda è un volgarizzatore come Andrea Lancia, fortemente indiziato —e secondo molti non con indizi abbiamo che fare, ma con prove indubbie— di essere l'autore del cosiddetto *Ottimo commento* della *Commedia* dantesca; ma l'italianista non può restare insensibile nemmeno al fatto in sé, all'operazione per cui, a metà del Trecento, fu deciso di dare una versione anche volgare delle norme che regolavano la convivenza civile. I motivi erano essenzialmente due: da un lato l'esigenza di fare capire bene i provvedimenti adottati, anche a coloro che ormai erano classe pressoché dirigente ma non possedevano l'istruzione necessaria neppure per capire il latino notarile in cui le leggi erano redatte; dall'altro lato l'opportunità di eliminare, con la redazione in volgare, la giustificazione più ovvia e diffusa, appunto l'ignoranza del latino, per scusare le inadempienze. Va da sé che un testo trecentesco di questo tipo offre una grande varietà di lessico specialistico per materie che spesso interessano i testi letterari, e l'esempio più ovvio riguarda il capitolo sulle leggi suntuarie, particolarmente significative in anni di poco successivi alla grande peste, di cui riproduco l'inizio, compresa l'introduzione (181-182: tutti i termini interessati trovano nel glossario una illustrazione adeguata):

XXIJ. Ordinamenti contro alli soperchi ornamenti delle donne e soperchie spese de' moglazzi e de' morti.

Infrascritti sono li ordinamenti e provisioni fatti per Schiatta Ridolfi e per li compagni, honorevoli cittadini di Firenze e diputati per esso Comune a fare provisioni e ordinamenti per ripriemere e a ripriemere e punire coloro che per inanzi commetteranno homicidii o fedite nella cittade o nel contado di Firenze, et a ripriemere e regolare le soperchie spese de' cittadini dintorno alli vestimenti e adornamenti delle donne, fanciulle e femine, e moglazzi, nozze, conviti e sepolture e altre cose come di sotto per ordine si contiene, l'anno del Signore mcccclvj, per vigore del loro oficio e della balia, autoritade e podestade allora data per li consigli opportuni del popolo e del Comune di Firenze; scritta per ser Piero di ser Grifo, notaio e scrivano delle dette riformagioni.

Cominciano.

In prima che neuna femina, maritata o fanciulla, di qualunque conditione sia, possa o ardisca o presumisca portare per la cittade di Firenze, in casa o fuori di casa, vestimento alcuno di sciamito che sia indorato o inarientato, né vestimento d'alcuno drappo, excetto che di sempice seta. Et per simile modo nulla femina delle predette possa o ardisca di portare, in casa o fuori di casa nella cittade di Firenze, vestimento alcuno o cappuccio o cappellina in che o sopra o nella quale sia oro o ariento o pietra pretiosa o perla o nacchera o alcuna raccamatura o figura d'alcuno animale o vaio o ermellino o coniglio o frangia. Né alcuna delle predette femine o fanciulla ardisca di portare alcuno capuccio aguazeronato o

intaglato, né alcuna robba o vestimento nastrato o fregiato, o in sul quale o nel quale sia oro o ariento o perle o pietre pretiose o alcuna figura altra ismaltata, o con ismalto o con nacchera o altra cosa.

Una rapida scorsa al glossario per 'sciamito' ('stoffa di lusso di seta pesante'), 'nacchera' ('madreperla'), 'aguazonato' ('ornato di guazoni', ossia di 'gheroni'), ma anche per 'mogliazi' ('stipulazione di contratto matrimoniale') mostra quanto sia giovevole questo volgarizzamento anche per termini che ricorrono con frequenza per esempio nella novellistica e nei poemi cavallereschi: anche perché novelle e cantari spesso non si capiscono appieno, se non vengono posti in relazione, anche per quanto riguarda l'abbigliamento, con le norme vigenti nelle diverse città¹.

Tuttavia, se innegabilmente importante è il volgarizzamento in sé, il comune studioso di letteratura italiana sarà grato al curatore, Luca Azzetta, soprattutto per le pagine introduttive, da cui la figura di Andrea Lancia emerge —attraverso l'uso sagace dei documenti noti, il reperimento di altri e il ricorso, per campi di ricerca svariati, alla bibliografia più aggiornata— con un rilievo che non è solo dovuto alla sua attività di volgarizzatore, ma anche al lungo studio sull'opera di Dante e alle relazioni frequenti e solide —anche se purtroppo solo in parte ricostruibili, allo stato attuale— con protagonisti di primo piano della cultura fiorentina.

Degli argomenti trattati nell'introduzione, Azzetta si è già occupato con lavori precedenti, riguardanti i volgarizzamenti di Livio e soprattutto la biografia del Lancia (Per la biografia di Andrea Lancia, *Italia medioevale e umanistica* [39 (1996): 121-170]; qui ai vecchi contributi si aggiungono altri riscontri, che consentono di tracciare il quadro oggi più completo possibile dell'avventura umana e letteraria di un personaggio certamente minore, ma che ha intrecciato la sua attività con stelle di prima grandezza: e basterà ricordare, accanto a Dante vecchio, il maturo Boccaccio.

Non si conosce la data di nascita del Lancia: tuttavia, poiché egli era figlio di notaio e i figli o fratelli di notai per poter essere ammessi al notariato dovevano avere compiuto i diciott'anni, la data 3 giugno 1315 del più antico documento rogato dal Lancia oggi noto ci assicura che egli non può essere venuto al mondo dopo il 3 giugno del 1297 —“e non si dovrà retrocedere di molto”, commenta Azzetta a p. 10—². Ma per noi è più significativo arrivare alle notizie certe riguardanti gli interessi letterari; e sono notizie nuove e importanti. Si deve ad Azzetta, infatti, la scoperta che il manoscritto C III 25 della Biblioteca Comunale di Siena, contenente un volgarizzamento “parziale e fortemente compendiato” di Seneca, *Epistulae ad Lucilium*, è autografo del Lancia: non solo, ma che del Lancia è anche il volgarizzamento, che si trova dunque ad aprire la serie dei lavori letterari del notaio fiorentino. L'autografia poteva essere riconosciuta solo da chi da anni lavora sulle carte del Lancia; ma è da sottolineare che, se ovviamente il fatto che un manoscritto sia autografo di qualcuno non dimostra che il copista ne sia anche autore, qui l'attribuzione è sicura. Converrà indugiare sulla questione, citando direttamente le parole dello studioso, che mi sarebbe impossibile riassumere (13):

Le caratteristiche esterne di questo codice, che non pare abbia avuto alcuna circolazione, lo qualificano subito come destinato a un uso strettamente privato:

acefalo, adespoto e anepigrafo, il testo è privo di rubriche e titoli correnti, né vi sono indicazioni che segnino il passaggio tra un'epistola e l'altra. Allo stesso modo il volgarizzamento presenta tutti i caratteri della provvisorietà e le incompiutezze proprie di una copia di lavoro: numerose infatti sono le cancellature, continue le correzioni, gli spazi lasciati in bianco, con le parole latine non tradotte poste ora in margine ora nel corpo del testo; anche le integrazioni, marginali e in interlinea, spesso si giustappongono senza sostituire precedenti scelte lessicali, così da dar vita a doppie o triple possibilità di traduzione per uno stesso termine; frequente inoltre è l'impiego da parte del Lancia di un *ductus* con tratteggio sottile, forse eseguito a dorso di penna, che indica i luoghi sui quali sarebbe dovuto tornare.

Se questo era un volgarizzamento per uso personale, ben diversa è la situazione della prova successiva —successiva, nel senso che sia stata la prima composta in seguito, almeno per quello che oggi possiamo dire— e cioè la traduzione del compendio dell'*Eneide* approntato da frate Anastasio. Si cita questo episodio, del resto già ben noto, perché è il primo che colloca il Lancia in mezzo ad altri letterati: il volgarizzamento, infatti, utilizzò la versione completa di Ciampolo degli Ugurgieri, ma a sua volta venne utilizzato da Giovanni Villani nella sua *Cronica* (ed è importante notare che il Villani, che scriveva nel 1322, fornisce la sola data sicura, almeno come termine *ante quem*, per il lavoro del notaio). Infine, quest'opera giovanile, con la ripresa di *Purg.* II 81, fornisce forse la prima prova di un culto dantesco che il notaio probabilmente aveva maturato da tempo.

Non è possibile presentare tappa dopo tappa la biografia che Azzetta offre del Lancia, attraverso un viaggio ad Avignone, una seconda missione nella città papale sul Rodano interrotta bruscamente dalla detenzione —e dalla tortura— ancor prima ch'egli potesse lasciare la Toscana, le ambascerie, le cariche ricoperte a Firenze, le relazioni con altri volgarizzatori —come il fiorentino Zuccherio Bencivenni e il pratese Arrigo Semintendi—, e con letterati minori —come Antonio Pucci, ma, a un grado senza paragone più elevato, Zanobi da Strada, Francesco Nelli, Lapo da Castiglionchio— o massimi —come Giovanni Boccaccio—; a proposito di Boccaccio, tuttavia, è doveroso sottolineare che Azzetta segnala due nuovi documenti, dal primo dei quali risulta la fortissima probabilità di una collaborazione dei due in ambito politico-amministrativo, dal secondo la certezza che tale collaborazione ha effettivamente avuto luogo. Alle pp. 33-34, infatti, prima si esibiscono documenti che mostrano la presenza di Boccaccio “nei Consigli del Comune di Firenze nei giorni 17 e 28 gennaio e 23 febbraio” 1351, quando il Lancia era consigliere, poi si porta alla luce un altro documento dal quale risulta che Boccaccio era ufficiale della gabella del pane quando del medesimo ufficio era notaio appunto il Lancia. La vicinanza intellettuale dei due, documentata fin qui in molti modi —tra l'altro anche, in epoca alta, attraverso la presenza nel *Filocolo* di prelievi dal volgarizzamento dell'*Eneide* compendiatà— trova per questa via, difficile e accidentata, della ricerca d'archivio, il conforto di dati concreti e verificabili.

Naturalmente la vicinanza di Boccaccio e di Lancia propone con forza la questione antica del dantismo del Lancia e in particolare della possibilità, cui già si accennava all'inizio, che il Lancia sia l'autore dell'*Ottimo commento*.

Sulla questione, apparentemente, Azzetta non prende posizione. Nella n. 19 di p. 16 egli si limita a scrivere:

Si tratta comunque di una questione che dovrà essere riconsiderata, anche alla luce dei nuovi dati sulla biografia e sull'attività del Lancia; tuttavia, poiché il profilo che si delinea del notaio fiorentino non è affatto in contraddizione con quello dell'autore dell'*Ottimo*, nelle pagine che seguono e fino a prova contraria l'ipotesi di identificazione del Lancia con l'*Ottimo* commentatore sarà ritenuta credibile.

In realtà Azzetta mostra di accettare tale identificazione, magari "fino a prova contraria": ma si capisce che la prova in contrario è da lui ritenuta sommamente improbabile. Alla p. 36, infatti, a proposito della possibilità che il Lancia abbia favorito il culto dantesco del Boccaccio, lo studioso non esita a osservare: "Nel Lancia, dunque, ottimo commentatore...", dove la qualifica, sia pure con la minuscola, di "ottimo commentatore" è più esplicita di quello che ogni sostenitore dell'identificazione si aspetterebbe. Ma non meno chiaro è il senso di ciò che segue:

Nel Lancia, dunque, ottimo commentatore, Boccaccio ritrovava elementi per lui cari e preziosi: la familiarità con Dante, conosciuto e consultato personalmente...

Non serve continuare, perché l'allusione è a due dei passi più celebri dell'*Ottimo commento*, quelli relativi a *Inf.* X 87 e XIII 144, qui riferiti alla p. 20, che quasi ci si vergogna, in una presentazione rapida come la presente, a citare ancora una volta: "io scrittore udii dire a Dante che mai rima nol trasse a dire altro che quello ch'avea in suo proponimento; ma ch'elli molte e spesse volte faceva li vocaboli dire nelle sue rime altro che quello ch'erano appo gli altri dicatori usati di sprimere"; "elli fu di Firenze, e però qui recita una falsa opinione, che ebbero gli antichi di quella cittade, la quale io scrittore domandandoneli, udii così raccontare". Insomma, l'identificazione del Lancia con l'*Ottimo* non è esplicita, ma neppure è da mettere in dubbio. Ed essa viene confermata indirettamente dalla circostanza rilevata a p. 39: che il ms. Cologny-Genève, Bodmer 132, appartenuto al Lancia, contiene tra l'altro anche le due epistole di Pier della Vigna utilizzate dall'*Ottimo* nel suo commento a *Inf.* XIII 64-72.

Occorrerebbe a questo punto accennare in modo non cursorio alla questione dei manoscritti della *Commedia* copiati in tutto o in parte dal Lancia (soprattutto 36-38, con rinvii alla bibliografia precedente): ma l'argomento, per la sua tecnicità, esigerebbe altro spazio e soprattutto altre competenze da quelle dell'estensore di questa nota: il quale dunque volentieri rinvia il lettore alle pagine di Azzetta per un'informazione su una materia che presenta, anch'essa novità di rilievo e che consente di vedere all'opera, una volta ancora, notai come Andrea Lancia intorno al poema dantesco.

Dati i caratteri che qui si è cercato di delineare, e la piccola folla di personaggi grandi e piccoli e di manoscritti e documenti citati nell'introduzione, appare provvidenziale la decisione dell'autore di separare in modo netto i problemi trattati nella presentazione della figura del Lancia da quelli che emergono dal volgarizzamento; tale separazione è resa evidente dalla circostanza che gli indici dei nomi e dei manoscritti citati nell'introduzione si trovano alla fine dell'intro-

duzione stessa. In questo modo si semplifica e si razionalizza la materia, tenendo ben distinti i personaggi che compaiono negli Ordinamenti, nelle Provvisioni e nelle Riformazioni da quelli, che al comune studioso di letteratura italiana interessano certo di più, che ci vengono presentati nella biografia.

Luca Azzetta annuncia, come si è accennato, ulteriori sviluppi delle indagini su temi particolari che nelle pagine introduttive a questo volume ha potuto solo accennare o che non sono ancora arrivate a un punto di maturazione sufficiente per un'esposizione in sede scientifica; l'auspicio è che anche i nuovi contributi si mantengano al livello di questo volume.

EDOARDO FUMAGALLI

Università di Friburgo (Svizzera)

NOTE

¹ Naturalmente si tratta di testi già studiati: "Legge suntuaria fatta dal Comune di Firenze l'anno 1355 e volgarizzata nel 1356 da Andrea Lancia", pubblicata da P. Fanfani, *L'Etruria* 1 (1851): 366-382 e 429-443; A. Rossi, "I nomi delle vesti in Toscana durante il Medioevo". *Studi di lessicografia italiana* 11 (1991): 5-123. Si è scelto questo esempio non per la novità, ma per l'importanza dell'oggetto.

² Lo studioso obbliga spesso il lettore a un esercizio di ricomposizione e interpretazione dei dati: nel caso della data di nascita, per esempio, non svolge il sillogismo, ma scrive: "Nato nell'ultimo decennio del sec. XIII (*terminus ante quem* è il 1297, e non si dovrà retrocedere di molto), Andrea di ser Lancia, o *Lance*, come si firma abitualmente in latino e in volgare, compare attivo come notaio a partire dal 1315: il primo documento con data certa da lui rogato che sia sopravvissuto è costituito dall'atto di vendita ASFi —cioè Archivio di Stato di Firenze— *Diplomatico, Cestello*, 3 giugno 1315" e solo in nota aggiunge l'elemento essenziale dell'età minima richiesta a un figlio o fratello di notaio per accedere alla professione (10-11 e n. 5). Si tratta di un piccolo neo, largamente compensato da una scrittura precisa ma aperta e piana, diventata oggi rara, purtroppo, tra gli studiosi di queste discipline.

Petrarch, Francesco. On Religious Leisure. Ed. and trans. by Susan S. Shearer, intro. by Ronald G. Witt. New York: Italica Press, 2002. Pp. xxv, 168 US.\$15 ISBN 0-934977-11-9

This is the first English translation of Petrarch's *De otio religioso*, an exordium to the life of religious leisure and contemplation which offers the reader a fresh view into the spiritual world of fourteenth-century humanism. Composed some time during Lent 1347 (11 February to 29 March), Petrarch continued to add to the text as late as 1356 before dispatching the final treatise to his brother, Gherardo, in 1357. In his introduction to the translation, Ronald Witt outlines the changing attitudes towards '*otium*' (leisure) from pagan to medieval times in order to contextualize Petrarch's treatise on religious leisure. As in his *De vita solitaria* (1346), Petrarch sought to legitimate his manner of life by envisioning the *otium* practised in Vacluse as continuous with the *otium* first identified with the monastic life by Augustine. Witt writes: "[Petrarch] seems to have felt compelled to set